

a) Disoccupazione

Nel considerare il problema della disoccupazione occorre sempre tener presente che si tratta di un fenomeno non meramente economico. Dal punto di vista strettamente economico il rilevare che nel quinquennio 1954-59 si valuta che nei settori extra-agricoli siano stati assorbiti circa un milione e trecentomila nuove unità, cioè tutto l'incremento naturale della forza di lavoro più una larga aliquota dei lavoratori affluenti dalle campagne e dal settore domestico, mostra la non staticità sotto il profilo occupazionale del nostro sistema produttivo. Gli iscritti agli uffici di collocamento delle prime due classi (disoccupati già occupati ed elementi in cerca di prima occupazione) che erano 1.827 mila nel luglio 1954, sono stati nel luglio di quest'anno 1.544 mila.

Nel primo quinquennio dello "Schema Vanoni" la forza di lavoro italiana è passata da 19,4 milioni di unità a quasi 20 milioni, mentre - come si è detto la disoccupazione palese è scesa da 1,8 ad 1,5 milioni. Il rapporto tra queste due quantità mette in evidenza che la disoccupazione rappresenta oggi il 7,5% della forza di lavoro, contro il 9,3% nel 1954. Si è cioè avuto già un miglioramento per quanto si sia ancora lontani dall'optimum del 2,3%.

b) Iniziativa pubblica e privata

Il "Rapporto" ha già messo in luce come in Italia le imprese pubbliche occupino una posizione di relativamente minore importanza in quella industria manifatturiera che è focale per lo sviluppo. A meno che non si muti la struttura proprietaria attuale, cosa che probabilmente le sinistre desiderano, non ci si può attendere un contributo risolutivo alla industrializzazione del Mezzogiorno (questo non significa naturalmente che le imprese a partecipazione statale non debbano essere chiamate a cooperare alla industrializzazione del Sud).

Quanto, poi, all'altra tesi che vorrebbe dalle imprese a partecipazione statale una politica dei prezzi diversa da quella sin qui perseguita, è da rammentare che se tali imprese devono finanziarsi sul mercato ed operare in modo analogo (ma non identico) alle imprese private non si può pretendere che esse pratichino prezzi inferiori ai costi.

Da parte di alcuni organi economici - per contro - ("24 Ore"), si è posta in rilievo una presunta contraddizione tra l'affermazione contenuta nel "Rapporto" secondo la quale l'iniziativa pubblica nel settore industriale deve dar luogo "a quegli investimenti che, richiesti dal processo di sviluppo, non sono posti in atto dalla privata iniziativa" e quella che ritiene "ragionevole che la pubblica iniziativa possa assumere nel campo dell'esercizio diretto di attività industriali, compiti molto più vasti di quelli che ha svolto finora". Ora non sembra esservi alcuna contraddizione, quanto la constatazione che l'iniziativa privata non ha sino a questo momento messo in atto investimenti nella misura e nei modi richiesti dal processo di sviluppo.

c) Eccessiva espansione dell'edilizia.

Non vi è dubbio che l'edilizia per abitazioni si è accresciuta più di quanto originariamente previsto dallo "Schema". Occorre, per altro, rammentare che lo "Schema" stesso considerava l'edilizia come un settore regolatore. Ora, ammesso che - per intervento statale - la costruzione di alloggi non avesse avuto il ritmo di espansione che si è di fatto verificato, c'è da domandarsi se le risorse impiegate in tale attività avrebbero avuto una destinazione diversa, sopra tutto se avrebbero potuto essere destinate ad investimenti produttivi o non sarebbero addirittura rimaste inutilizzate dando luogo anzi tempo ed in dimensioni maggiori di quelle successivamente verificatisi ad eccessi di liquidità nel sistema bancario e finanziario. Nell'ambito di un'economia di mercato non va dimenticato che la domanda ha un ruolo fondamentale e che può essere incanalata e diretta, ma non violentemente soppressa: ora la domanda di abitazioni è essenzialmente domanda di beni di consumo durevole e quindi una politica volta a scoraggiarla avrebbe avuto come probabile risultato l'aumento della domanda per altri beni di consumo durevole. Che se poi si osservasse che da un punto di vista finanziario ingenti mezzi sono stati impiegati nell'edilizia, mentre attività direttamente produttive non hanno potuto essere finanziate, in primo luogo occorrerebbe dimostrare l'esattezza della seconda parte della tesi (mentre almeno nel biennio 1958-59 la situazione di elevata liquidità sembra mostrare una coerenza d'investimenti non dovuta a scarsità di capitali) ed in secondo luogo che occorrerebbe poter definire l'effetto moltiplicativo della domanda per abitazioni per poter affermare che, anche a livelli minori di tale domanda, vi sarebbe stato un flusso potenziale di investimenti non soddisfatto per difficoltà finanziarie.

A questo proposito giova sottolineare che un saggio d'incremento medio del reddito del 5,2% in un periodo che comprende anche un anno di recessione internazionale non è affatto un saggio normale e natura

le. Di conseguenza ogni manipolazione eccessiva del meccanismo economico potrebbe risultare in un saggio d'espansione inferiore a quello di fatto realizzatosi.

d) Fonti di energia ed industrializzazione

Le critiche in materia di fonti d'energia e sviluppo del Mezzogiorno sembrano dimenticare alcuni fatti di estrema semplicità e cioè:

1. Che la disponibilità di fonti d'energia è una condizione necessaria, ma non sufficiente dell'industrializzazione (come mostra il fatto che alcune zone - quale l'Umbria - in cui vi è ampia disponibilità di energia elettrica sono ancora prevalentemente agricole);

2. Che il costo dell'energia - ad esclusione di alcune industrie elettrochimiche ed elettrometallurgiche - incide sui costi globali in misura minore di altre voci (mano d'opera, materiali, ammortamenti) per cui la sua influenza sul calcolo delle convenienze economiche a localizzare gli investimenti in determinate zone rispetto ad altre, è minore di quanto generalmente ritenuto;

3. Che per le industrie di rilevanti dimensioni il potere contrattuale delle imprese produttrici di energia elettrica è sostanzialmente limitato dalla possibilità che dette industrie hanno di trasformarsi in auto-produttrici senza essere in situazione di sostanziale svantaggio per la convenienza che oggi presentano gli impianti termo-elettrici.

Occorre, peraltro, sottolineare che le considerazioni sopra svolte non implicano la mancanza di situazioni di disagio specie per le medie e piccole industrie in tema di fonti di energia e di energia elettrica in particolare, si vuole solo mostrare come le critiche non siano di tale rilievo ai fini delle politiche proposte dalla "Riconsiderazione".

e) Situazioni monopolistiche

Il problema delle situazioni monopolistiche (ed in particolare di quelle derivanti da intese tra diversi produttori) è, non vi è dubbio, uno dei più gravi in un'economia, come quella italiana, che voglia essere orientata sul mercato. La questione, pertanto, va esaminata dal punto di vista degli ostacoli alla concorrenza e degli sprechi di risorse cui determinate situazioni monopolistiche possono dar luogo. Non bisogna - infatti - lasciarsi prendere da alcuni schemi concettuali di origine marxista, ormai del resto superati dalla più moderna teoria economica, che vedono nel monopolio in se un elemento negativo e ne propongono pertanto la nazionalizzazione senza preoccuparsi di approfondire quale sia il comportamento delle imprese che godono di un rilevante potere di mercato di fronte agli stimoli posti in essere dalla politica economica. Non sono - infatti - i profitti in se ad essere negativi, quanto l'impiego che ne può essere fatto.

Ciò premesso e tenuto presente che purtroppo in Italia non si ha ancora una sufficiente conoscenza delle situazioni monopolistiche esistenti (1) ^{osservare} nel loro comportamento, si può ^{osservare} quanto segue :

- 1) In Italia lo strumento più valido, date le limitate dimensioni del mercato, per contrastare la formazione di situazioni oligopolistiche è la concorrenza estera; tale strumento è stato, come la politica di liberalizzazione del commercio estero e quella di integrazione europea testimoniano, largamente utilizzato;
- 2) La fissazione dei prezzi dei principali beni prodotti in regime di monopolio è affidata al C.I.P.;

(1) E' noto, per altre, che accordi monopolistici esistono nei settori delle fibre tessili artificiali, dell'alluminio, dello zucchero, dei fiammiferi, delle lastre di vetro ed in altri minerali.

- 3) Alcuni dei "gruppi monopolistici" hanno iniziato nel Mezzogiorno investimenti di rilievo, il che mostra che anche i predetti di monopolio possano essere utilmente impiegati per una ristrutturazione dell'apparato produttivo italiano quando la politica economica generale determini le necessarie convenienze;
- 4) Le tecnologie ad elevata intensità di capitale che sono state introdotte in larga misura negli anni recenti e che sono una delle ragioni per cui gli investimenti realizzati hanno condotto ad un'elevazione della produttività più che ad un allargamento dell'occupazione, non sono il deliberato risultato di una politica monopolistica, ma il portato della necessità di inserire la nostra economia in quella internazionale, nonché il risultato di un sistema di oneri sociali che tende a colpire la quantità di lavoro impiegata, più del valore aggiunto alla produzione.